

note sul cinema

Nuovomondo

Regia: [Emanuele Crialese](#)
Sceneggiatura: [Emanuele Crialese](#)
Scenografia: [Carlos Conti](#)
Fotografia: [Agnès Godard](#)
Costumi: [Mariano Tufano](#)
Musiche: [Antonio Castrignanò](#)
Montaggio: [Maryline Monthieux](#)
Anno: 2006
Nazione: Italia
Distribuzione: 01 Distribution
Durata: 120'
Genere: drammatico, storico

Inizi del '900, emigrazione dalla Sicilia, immigrazione statunitense. Questa la cornice storica in cui si inseriscono le vicissitudini della famiglia Mancuso, pretesto e occasione per raccontare l'emigrazione italiana durante il ventesimo secolo. La vicenda ha inizio con il racconto della vita dei protagonisti in Italia, richiamando una realtà fatta di rituali e costumi dai significati arcaici e l'abbandono di tutto per inseguire il sogno (o l'illusione) di un mondo incantato e accogliente, dove ogni cosa acquista dimensioni spropositate, come le speranze di chi parte. Salvatore, un vedovo con due figli adolescenti e madre al seguito, decide di tentare l'avventura verso il nuovo mondo e vende tutto (casa, terra, animali) per raggiungere New York, incarnazione di un futuro migliore.

La trama si snoda poi attraverso la partenza di una nave stracolma di vite sospese e fiduciose e il viaggio, in condizioni terribili, su un mare immenso, come immensa sembra essere la distanza tra i desideri dei migranti e la realtà che li attende. Qui l'incontro tra Salvatore e Lucy, una donna inglese che per la seconda volta tenta di sbarcare in America e che imbastisce con il protagonista uno scambio fatto di sguardi furtivi e sentimenti solo suggeriti.

Infine, ultima parte della storia, lo sbarco a Ellis Island attraverso una fitta nebbia, che fa quasi dubitare dell'esistenza del paese delle meraviglie. E compare, si crea una cosa nuova: l'ignoranza dei migranti nell'incontro, o

meglio nello scontro, con il mondo nuovo, in cui improvvisamente il loro sapere antico e contadino diventa analfabetismo e stupidità agli occhi di un sistema di regole governate dalla fredda burocrazia americana legittimata dalla scienza che propugna l'eugenetica come passaporto per la "felicità". In una Ellis Island ritratta nel ricordo, storico e cinematografico delle brutali selezioni nei campi di concentramento nazisti, gli esuli si trasformano in oggetti di ispezioni fisiche e psichiche per stabilire la loro "idoneità" a permanere. Chi non risponde ai parametri fissati dal sogno americano stabilito dai test psicologici o dal vendersi per le donne al miglior offerente, non rimane che l'umiliazione e lo strazio del rimpatrio, di fronte al quale le famiglie spesso devono scegliere se separarsi dai membri "non conformi" e rifiutati alle porte del sogno, o rimanere uniti nell'umiliante e impossibile ritorno.

Il regista pone l'accento proprio su tali pratiche, enfatizzandone la disumanità attraverso le immagini di spazi angusti e di movimenti brulicanti degli aspiranti "cittadini del paradiso" americano. Esemplari sono le sequenze dedicate al trattamento delle donne sole che, come bestiame, vengono esposte agli sguardi di uomini in cerca di moglie, scelte e sposate sul posto.

L'emigrazione verso una terra di sogni improbabili, ma anche unica alternativa alla miseria, viene narrata così, nella sua realistica crudezza, senza risparmiare nulla allo spettatore. La magnifica America viene però lasciata fuori campo, come un miraggio a portata di mano ma, nello stesso tempo, irraggiungibile. Il regista conduce emotivamente lo spettatore a provare la claustrofobia fisica, ma non solo fisica. Si tratta di esistenze chiuse tra un passato di sofferenza, un presente di disperazione e un futuro senza orizzonte. Quale scelta può essere possibile? Questa scelta impossibile è ben descritta dallo sballottamento, mortale per i più deboli, dei corpi dei migranti nella stiva della nave che attraversa l'oceano che separa vecchio e nuovo mondo. Senza troppa fatica analogica si presentano alla nostra memoria le navi stipate di clandestini provenienti, non da oltreoceano ma da coste ben più vicine.

In realtà il film Nuovomondo del regista Emanuele Crialese sembra essere, al di là della collocazione storica, uno specchio del continuo e incessante spostamento dell'Uomo di tutte le epoche. E se in questa chiave va letto, non ci si può esimere da una riflessione più ampia che suggerisce, neppure troppo velatamente, un richiamo alla modernità, agli sbarchi sulle nostre coste, ai centri di permanenza temporanea. La valenza della pellicola di Crialese si individua proprio, non tanto nella rievocazione storica o nella cronaca puntuale di quanto avvenne, ma piuttosto nella similitudine tra il vissuto dei migranti di ieri, nei quali la nostra immedesimazione è quasi scontata (del resto, chi non ha avuto emigranti tra i propri avi?) e i sentimenti di sofferenza e sradicamento che accompagnano gli immigrati di oggi; la stessa paura, l'ansia per ciò che è sconosciuto e che nel film viene narrata attraverso silenzi, gesti impazienti, sguardi spauriti e emozioni che non possono avere né voce, né parola.

Il regista, al suo secondo film, dopo l'altrettanto riuscito Respiro, ha saputo dosare due elementi difficilmente gestibili abitualmente in uno stesso film, il registro surreale e la chiave storico-narrativa. Gli ortaggi giganti del sogno dei

contadini emigranti, il mare bianco latte in cui nuotano silenti i protagonisti sono evocativi e suggestivi di una esperienza non registrabile da nessuna indagine sociologica o psico-sociale.

Si esce dalla sala con il silenzio nel cuore, lo stesso silenzio che la nonna, guaritrice e un po' strega nel suo mondo, *minus habens* nel nuovo mondo, trasferisce su di sé dal nipote muto, per potergli consentire l'accesso alla grande America. Con quel silenzio la nonna torna alle sue origini e con quel silenzio noi torniamo al nostro nuovo mondo.

ELENA DE VIDO & ROBERTA RADICH